

# Antropologia di uno Spazio Bibliotecario

## Verso un'analisi dello spazio poetico

Lorenzo D'Angelo

“...Poeticamente abita l'uomo...”

(Heidegger, *Saggi e Discorsi*, Milano, Mursia, 1976)

### Ingresso in Biblioteca

Gli spazi si attraversano, più spesso, si abitano. A piedi, in macchina, in aereo... in ogni caso, attraversare uno spazio non significa semplicemente muoversi come può fare il contenuto nel suo contenitore. Lo spazio non è un ente tra gli enti. Ogni luogo è definito dal corpo che lo occupa e ogni corpo è inevitabilmente in uno spazio che lo marca. Nel nostro modo di veder-ci nel mondo, tuttavia, diamo per scontato molte cose come, ad esempio, il fatto che ci muoviamo in uno spazio senza che questo possa fare altrettanto. Il corpo si coordina in un ambiente più o meno noto, prende le distanze, agisce e modifica di conseguenza il suo direzionamento. Ma non è così “ovunque”. Ci sono culture nelle quali è il corpo ad essere, per così dire, *attraversato* dallo spazio che lo circonda, come ricorda De Kerckhove quando racconta la storia di Michael Smart e della sua guida algonchina: “Ad un certo punto Michael disse alla sua guida: “Ehi, ci siamo persi!” La guida gli lanciò uno sguardo gelido e rispose: “Non ci siamo persi, è il campo-base che si è perso” (De Kerckhove, 1993).

Ho iniziato questa micro-ricerca nella sede della Biblioteca Centrale della Bicocca nel mese di marzo del 2003. Ho frequentato con regolarità il mio campo per circa un mese e mezzo. Il mio atteggiamento è stato fin dall'inizio quello di non dare per scontato nulla. Un compito fenomenologicamente arduo a cui non sono sicuro di essere stato sempre fedele<sup>1</sup>. E così, per esempio, per me, che sono abituato a consultare i libri delle biblioteche universitarie con la mediazione di un bibliotecario, è stato piacevole scoprire che questa biblioteca offre la possibilità di cercare da sé i libri che si desiderano leggere. In altre parole, una volta ottenuto il codice che localizza un testo, e capito il funzionamento del sistema di collocazione, è relativamente semplice trovarlo. E così mi sono reso conto che è questa opportunità di girare lungo i corridoi, scandagliare gli scaffali e scoprire volumi che altrimenti, da catalogo, difficilmente avrebbero potuto catturare l'attenzione, a rendere invitante la frequentazione di questa biblioteca. Questa, perlomeno, è la mia esperienza. La Biblioteca Centrale della Bicocca è senz'altro uno spazio aperto, accessibile, dove gli utenti sono anche un po' bibliotecari. I suoi spazi sono “luoghi comuni”. Il servizio di assistenza al pubblico non è comunque assente: anche un esperto navigatore dei meandri bibliotecari del resto, può, talvolta, avere la necessità di un'assistenza, se non altro per accelerare i tempi di ricerca.

Proprio ieri ho avuto bisogno di una mano nella ricerca di un testo per un esame. Mi ci è voluto però un giro intero prima di incontrare una delle persone preposte al servizio di front-office. Il contatto non poteva che essere casuale visto che la ragazza che ho individuato essere la persona giusta era sprovvista di un qualsiasi identificativo (un badge, ad esempio, avrebbe permesso una più rapida individuazione). Ad ogni modo, dal suo modo di maneggiare un certo numero di

---

<sup>1</sup> Secondo un immaginario diffuso, l'antropologo svolge le sue ricerche in luoghi lontani ed esotici, incontra personaggi “singolari” o “primitivi”. Cosa accade, però, quando la distanza spaziale, culturale o linguistica si riduce al minimo, quando il là è qui e il non-noi è parte di noi, e, cioè, quando il campo è parte della vita quotidiana dell'antropologo stesso? Questa domanda corre sotterranea a gran parte delle riflessioni che seguono.

libri ho intuito che potevo rivolgermi a lei e così ho fatto: “Sto cercando questo libro, mi sai dire dov’è?” Le ho chiesto timidamente mentre le porgevo un biglietto stropicciato con annotati i dati utili al reperimento del prezioso libro. Lei se lo è rigirato un attimo tra le dita, ha buttato un’occhiata alle mie spalle e con l’indice puntato come un raddomante in cerca di impercettibili vibrazioni, si è diretta verso uno scaffale: “Eccolo” ha esclamato senza nemmeno troppa enfasi mentre estraeva il volume e me lo porgeva con una contrazione del viso che ho scambiato per un sorriso.

“Sai se posso fotocopiarlo da qualche parte o devo portarlo fuori<sup>2</sup>?” Le ho domandato.

“DEVI portarlo fuori...! Passa prima dal bancone però!” E con un cenno del capo mi ha indicato il corridoio dal quale ero venuto.

Al banco dei prestiti mi sono accodato a due ragazze con zainetto in spalla, ho fatto la mia richiesta e, completata la procedura del prestito, mi sono allontanato verso l’uscita.

Ritornato dalla mia escursione per fare le fotocopie ho deciso di sedermi nella prima delle sale-corridoio<sup>3</sup> di fronte al banco dei prestiti. Poco tempo dopo essermi sistemato una ragazza è uscita da una delle celle<sup>4</sup> laterali. In mano teneva un cellulare e borbottava qualcosa al suo interlocutore. Ho pensato che si dirigesse verso l’uscita e, invece, l’ho vista svoltare nella direzione opposta. A quel punto ho contato fino a tre (così come immagino faccia ogni buon inseguitore che non voglia essere scoperto e si mantiene a debita distanza). Ma il mio conteggio deve essere stato eccessivamente lungo poiché, non appena mi sono alzato, mi sono accorto che il mio *target* era già fuori dal mio campo visivo. “Accidenti l’ho persa!” Ho pensato tra me e me mentre acceleravo il passo. Ad un incrocio di corridoi mi sono fermato per constatare la situazione. “Eccola..! Sta aprendo una porta...” In mano ha ancora il cellulare e pare non aver interrotto la sua comunicazione. Poi è scomparsa seguita dal tonfo della porta che sbatte sullo stipite. E’ entrata in bagno.

“In bagno?!? Perché percorrere due lati della Biblioteca (vedi piantina) per rispondere con tranquillità al cellulare quando la strada verso l’uscita è più breve? L’uomo non è forse un animale razionale che agisce secondo il principio di “massima utilità con il minimo sforzo”?” Mi sono domandato ingenuamente. Ma soprattutto, non è forse vietato rispondere e utilizzare apparecchi telefonici nei locali di qualsiasi biblioteca? E perché nessuno sembra preoccuparsi particolarmente del fatto? Magari qui il regolamento è diverso che in altre biblioteche. A proposito, esiste un regolamento?

### **Dal punto di vista della Carta dei Servizi**

Dalla Carta dei Servizi approvata dal Consiglio di Biblioteca in data 23 aprile 2001 al punto 5.1 apprendiamo che:

“La biblioteca è luogo comune di studio e ricerca. Nessuno può entrare o trattenersi per altri motivi e ognuno deve osservare rigorosamente il silenzio. Nei locali della biblioteca non è permesso discorrere, anche sottovoce, studiare in comune, servirsi in due o più persone di un medesimo libro, leggere giornali, utilizzare telefoni cellulari, consumare cibi o bevande o disturbare la tranquillità dello studio in qualunque modo”.

Vale la pena fare alcune considerazioni su quanto appena riportato.

a) *La Biblioteca è luogo comune di studio e ricerca. Nessuno può entrare o trattenersi per altri motivi...*

---

<sup>2</sup> Fino all’aprile del 2004 non era possibile fare fotocopie all’interno della Biblioteca. Per questo motivo era necessario fare una richiesta che consentisse di portare i libri all’esterno dell’edificio per un tempo massimo di tre ore.

<sup>3</sup> Uso il termine “sala-corridoio” per definire uno spazio delimitato da due muri a scaffale. L’effetto, nel suo insieme, è quello di un ambiente con una precisa “identità” (v. oltre).

<sup>4</sup> Per una descrizione di cos’è una cella vedi più avanti.

La Biblioteca è definita innanzi tutto in termini spaziali e rispetto ad una sua specifica funzione quella, appunto, di essere un luogo *per* studiare (e fare ricerche). Come se non fosse sufficientemente chiaro quanto appena detto ci viene ricordato che in Biblioteca si entra con unico motivo e vi si rimane con quella precisa finalità: *per* studiare. Essere *in* biblioteca equivale ad essere impegnati in una specifica attività (mentale). La spazialità (in) rimanda ad una utilizzabilità (per) e viceversa. Non sappiamo però ancora come usare questo luogo. I punti successivi ci permettono di capire un po' di più cosa significhi "studiare" dal punto di vista della Carta dei Servizi.

*b) ...e ognuno deve osservare rigorosamente il silenzio. Nei locali della biblioteca non è permesso discorrere, anche sottovoce, ....*

Con la voce il corpo si esprime, si materializza in suono significativo per entrare in contatto con altri corpi. Un corpo, quando usa la voce, comunica, ossia, colma lo spazio fisico tra i corpi attraverso il riempimento di uno spazio sonoro. Ciò che emerge da queste righe estrapolate dal regolamento è che la Biblioteca è *anche* uno spazio sonoro e che questo deve essere disciplinato. Il silenzio, che è parte integrante di qualsiasi comunicazione, qui vi si oppone.

Già, ma cos'è il silenzio e come può essere rispettato "rigorosamente"? Esiste "Il Silenzio"<sup>5</sup>?

*c).. studiare in comune, servirsi in due o più persone di un medesimo libro...*

Il fatto che la Biblioteca sia uno spazio comune (vedi punto 'a') e che delle persone condividano questo spazio o luogo, non implica affatto che l'attività di studio possa essere "in comune". Significative sono a questo proposito le parole di Foucault: "Ad ogni individuo, il suo posto; ed in ogni posto il suo individuo. Evitare le distribuzioni a gruppi; bisogna scomporre le strutture collettive analizzare le pluralità confuse, massive o sfuggenti " (Foucault, 1993, p. 155). L'ordine dunque risiede nella singolarità. Il resto è caos ingovernabile. Ci pare di poterci spingere oltre. Avvertiamo qui, insinuarsi sottilmente una sorta di "pedagogia del pensare". La Carta dei Servizi, infatti, non ci dice solamente come ci si comporta ma ci ricorda anche come si pensa, cosa è lecito supporre o meno, quali sono le inferenze corrette; blocca le possibili obiezioni con elenchi di cose che non si possono fare. Essa sembra dialogare con un immaginario interlocutore che dica: " Sì, ma tutto ciò vale anche se faccio così e così?".

*d)...leggere giornali, utilizzare cellulari, consumare cibi o bevande o disturbare la tranquillità dello studio in qualsiasi modo.*

Non ci si può nutrire e non ci si deve distrarre nel lasso di tempo trascorso in Biblioteca. Un corpo in biblioteca è un "corpo docile" piegato ad una idea. La "tranquillità dello studio" è quello stato ideale che consegue da un ordine sonoro e spaziale, e che va preservato a scapito delle libertà individuali.

Evidentemente manca una precisa volontà di far rispettare il Regolamento se capita di vedere persone che rispondono al cellulare; ascoltare studenti che chiacchierano con un tono di voce non compatibile con quella "tranquillità" che si presume essere più proficua per lo studio.... O forse, l'imposizione di costrizioni così rigide richiederebbe uno sforzo di disciplinamento al di là delle risorse di personale e mezzi a disposizione della Biblioteca. Quale che sia la ragione di una siffatta (e già inveterata) trasgressione, occorre prendere atto del fatto che il Regolamento, di per sé, non ha alcuna influenza diretta sul comportamento dell'utenza. In pochi ne conoscono l'esistenza. Ne consegue che l'uso di questo "spazio in comune" è lasciato soprattutto al buon senso dell'utente il quale, presumibilmente, si formerà una rappresentazione di ciò che significa stare in biblioteca confrontando la propria pre-comprensione di questo spazio e del suo uso con quella manifesta nei comportamenti degli altri utenti. In seguito, egli potrà valutare se adeguarsi o meno allo stile di appropriazione spaziale dominante oppure se

---

<sup>5</sup> "C'è sempre qualcosa che produce un suono: il silenzio non esiste" Con queste parole Cage, l'autore di "3,14", ha sintetizzato la sua esperienza in una camera anacoica (cit. in Shafer, 1985).

cercarne di nuovi o ancora, se rimanere fedele al proprio. Una qualche ibridazione tra le diverse rappresentazioni pare tuttavia inevitabile se si rifiutano posizioni solipsistiche.

Questo lavoro ha tra i suoi obiettivi quello di formulare un'ipotesi su quali sono le specifiche rappresentazioni spaziali chiamate in gioco dalla biblioteca della Bicocca e come queste si ripercuotano sul comportamento degli utenti. Si impone, dunque, un'osservazione e un ascolto attento del panorama bibliotecario che permetta di mettere in relazione, scelta dei materiali, forme architettoniche, colori... in un'ottica di "utilizzo dello spazio" da parte dei suoi "abitanti".

### **Panoramica: dalle calle di Venezia alle celle della Bicocca**

La sede centrale della Biblioteca della Bicocca occupa parte del secondo e del terzo piano dell'edificio U6. La superficie di 4000 mq è sapientemente ripartita in ambienti diversi grazie ad una rete di circa 6 km di scaffalatura. Per usare una metafora anatomica, gli scaffali costituiscono l'ossatura di questa biblioteca e, per questo motivo, sono senz'altro l'elemento caratterizzante dell'arredamento. Tutto il materiale bibliografico è disposto a scaffale aperto e quindi direttamente accessibile all'utenza. Le scale o gli sgabelli che arredano e si rendono indispensabili in certe biblioteche pensate per ospitare il maggior numero possibile di volumi nel minor spazio possibile, qui sono superflui. Anche i ripiani più alti, infatti, sono raggiungibili da una persona di statura media, semplicemente allungando il braccio o, al limite, compiendo l'ulteriore sforzo di sollevare i talloni da terra.

#### ***a) Scaffali***

Esistono due tipi di scaffali: quelli "a muro" e quelli che "rimpiazzano i muri".

Gli scaffali del primo tipo ricoprono epidermicamente la gran parte del perimetro esterno della biblioteca (mi riferisco, più precisamente, a quei muri che troviamo sulla nostra sinistra percorrendo la biblioteca in senso orario). Possiamo riconoscere questo tipo di scaffale lungo i corridoi o all'interno delle celle. In quest'ultimo caso, gli scaffali si conformano in maniera tale da creare un breve canale di passaggio dall'interno della cella verso il corridoio esterno e viceversa.

Gli scaffali del secondo tipo, quelli che "sostituiscono" o "rimpiazzano i muri", fungono da separatori. Disposti in file parallele, essi delimitano senza isolare. Questo tipo di scaffale, infatti, non tocca il soffitto e su due dei quattro lati di cui si compone la biblioteca, gli scaffali presenti non sono nemmeno in contatto con alcuno dei muri. Di conseguenza si creano delle vie di passaggio tra un ambiente e l'altro. La via più stretta, compresa tra il muro e lo scaffale stesso è quella meno frequentata e viene per lo più impiegata come scorciatoia da un ambiente a quello adiacente. Ma, mi è capitato anche di vederla attraversata dal personale della biblioteca con passo accelerato quasi che si trattasse di una corsia preferenziale. Il passaggio più ampio è decisamente più frequentato e costituisce un'arteria fondamentale per il flusso degli utenti che si dirigono da un luogo all'altro della biblioteca.

#### ***b) Sala-corridoio***

Con "sala-corridoio" mi riferisco allo spazio compreso tra due scaffali del tipo che "rimpiazzano i muri". Le sale di questo tipo contengono tavoli ordinati in file parallele, sedie e, in alcuni casi, postazioni per la consultazione del catalogo on-line della biblioteca. Sono spazi aperti e facilmente "penetrabili" (per usare una significativa espressione dello stesso Gregotti, l'architetto che ha realizzato e donato il progetto di questa biblioteca nonché l'intero complesso "Bicocca"). Gli utenti che si soffermano per utilizzare le sale-corridoio sono esposti allo sguardo panottico o, più semplicemente, curioso di chi passa. A loro volta, però, i passanti possono catturare l'attenzione dei lettori. L'intreccio di sguardi e veri e propri contatti "eye to eye" sono più frequenti tra utenti del sesso opposto. Va sottolineato, tuttavia, che il campo

visivo di un lettore di questi luoghi, è fenomenologicamente ridotto e che non è casuale la naturale tendenza dei lettori ad orientare lo sguardo verso il corridoio piuttosto che in altre direzioni. Da un lato, infatti, le grandi finestre rettangolari si affacciano su un paesaggio statico che non offre certo appigli per distrazioni. Ciò che si può vedere da queste finestre (quando si è seduti), è il muro bianco con le sue finestre bianche e quadrate dell'altro lato dell'edificio. Il bianco delle pareti interne si sovrappone percettivamente con il bianco dei muri esterni; nella direzione qui considerata, insomma, la profondità degli spazi è in qualche modo ridotta. D'altro lato, una striscia di legno alta circa trenta centimetri si erge come un prolungamento verticale del lato superiore del tavolo. Questo piccolo stratagemma architettonico sembra scoraggiare o inibire ogni contatto visivo con le persone sedute sul lato opposto del medesimo tavolo. Uno sguardo curioso o distratto rimbalza da più parti e finisce per posarsi, quasi inevitabilmente, sul movimentato corridoio laterale.

### **c) Celle**

“Cella” è il termine scelto dai collaboratori di Gregotti per denotare uno specifico spazio di lettura all'interno del quale l'utente trova, idealmente, un maggior raccoglimento rispetto alle sale-corridoio. All'interno di ogni cella quattro tavoli sono serrati l'uno all'altro in modo da formare un'unica superficie d'appoggio. Questi tavoli non hanno la striscia separatrice precedentemente descritta. Lo scopo di preservare il senso di territorialità e di riservatezza dell'utente è ottenuto distanziando i posti che sono l'uno di fronte all'altro. Se, infatti, il separatore divide in parti simmetriche la superficie dei tavoli delle sale-corridoio e, così facendo, ripartisce i posti e protegge da possibili sguardi frontali; nel caso delle celle è una distanza (uno spazio “vuoto”) a tutelare l'utente da eventuali contatti visivi frontali. Da un lato, dunque, abbiamo un elemento dell'arredo che segnala un divieto, un limite; dall'altro lato, una distanza fisica ci dà la misura del grado di riservatezza da rispettare. Eppure, non poche volte ho osservato studenti che rompevano questo schema, ad esempio, spostando una sedia sul lato breve del tavolo per avvicinarsi ai propri compagni di studio. Un piccolo gesto che dimostra nella sua sconcertante semplicità, la dimensione attiva dell'abitare i luoghi: un luogo pensato per mantenere l'anonimia dei suoi occupanti viene adeguato alle concrete situazioni emotive dei suoi utenti.

Da un punto di vista architettonico la cella è uno degli elementi base fondamentali di questa biblioteca ed è in questa prospettiva che va considerata la scelta del termine stesso. In un'intervista rilasciata ad una rivista specializzata, Gregotti ha così riassunto l'idea ispiratrice del suo progetto: “Ho progettato la Bicocca pensando a Venezia che è uno spazio pubblico penetrabile, apparentemente complesso, ma che si articola a partire da elementi semplici”. La “pubblicità” e la “penetrabilità” dello spazio della sede centrale della biblioteca della Bicocca emerge chiaramente nelle già citate “sale-corridoio”. Lì, lo ricordiamo, avevamo visto come i confini tra i vari locali fossero più suggeriti che ben delineati. Per usare un'immagine, essi emergono come gli invisibili tratti che completano le figure studiate dalla Gestalt. Osservando le celle ci è invece chiaro il senso della seconda parte dell'affermazione di Gregotti: la costituzione di un ambiente o spazio complesso attraverso elementi o moduli semplici (celle/cellule). Ma vi è di più. Una cella è una *sineddoche*: una parte del tutto che rappresenta o, contiene in sé, il tutto. Con il suo unico tavolo condiviso dai vari utenti che si servono delle sedie pre-allineate, gli scaffali riempiti di libri o in attesa di esserlo., con tutto ciò una cella è una micro-biblioteca.

### **d) Carrells**

I carrells [= posti di consultazione] sono spazi eterogenei rispetto a quelli considerati fino adesso. Essi sono spazi ad accesso limitato, veri e propri loculi all'interno dei quali trovano spazio un tavolo e due sedie. L'utente che può avervi accesso si siede dando le spalle alla porta

di vetro smerigliato che lo separa dal resto della biblioteca. I carrelli sono gli unici spazi delimitati da porte. Il principio di “penetrabilità e pubblicità” si infrange contro una porta opaca che lascia filtrare la luce ma trattiene e respinge gli sguardi indiscreti. Inoltre, in quanto spazi riservati ad una specifica utenza (possono essere utilizzati solo da laureandi, dottorandi e ricercatori), essi istituiscono una gerarchia tra coloro che possono entrare e coloro che non possono.

Per i carrelli sembra valere il principio contro intuitivo per cui minore è lo spazio a disposizione e maggiore è lo status di chi vi accede. In altre parole, smentiscono il luogo comune che prevede un territorio usufruibile più esteso per chi è gerarchicamente “superiore”. Al contrario, la biblioteca riserva uno specifico luogo per una specifica utenza per lo studio individuale e “raccolto” dei testi. L’esigenza di studiare in un posto “tranquillo” si esprime pienamente nel principio di clausura. Non a caso è con i carrelli che incontriamo esplicitato “un vecchio procedimento architettonico e religioso”: le celle dei conventi (Foucault, 1993). Non è un caso, infine, che possano accedere a questi luoghi solo gli utenti che affrontano particolari periodi di transizione nella loro carriera scolastica. Con ciò intendiamo mettere in luce la dimensione protettiva e materna di questa biblioteca che offre, ad alcuni dei suoi utenti, dei luoghi-grembo mono-funzionali per incubare futuri “operai del sapere”.

### **...ricapitolando**

Abbiamo considerato tre spazi fondamentali dedicati allo studio nella Biblioteca della sede Centrale della Bicocca: le sale-corridoio, le celle e i carrelli. Le sale-corridoio sembrano poter essere impiegate più per “consultare” i testi che per un vero e proprio studio concentrato. Due sono le ragioni, strettamente collegate tra di loro, che ci portano a questa conclusione. In primo luogo, questo spazio è piuttosto frequentato dagli studenti e ciò costituisce una fonte di disturbo notevole se si considera l’intensità dei flussi di persone in movimento. In secondo luogo, i lettori di queste sale, di solito, non rimangono a lungo nelle postazioni disponibili. Nelle giornate più intense, nei periodi cioè in cui si accavalla il calendario degli esami con quello delle lezioni, il ricambio è abbastanza rapido. In sintesi possiamo affermare di trovarci di fronte ad uno spazio che viene più attraversato che abitato. E così, spesso si entra in biblioteca per riempire un lasso di tempo tra un impegno e l’altro, o tra una lezione e una pausa pranzo. In ogni caso, si occupa una postazione dalla quale ci si può allontanare senza sentirsi psicologicamente vincolati a rimanere perché *chiusi* in uno spazio. Uno spazio fluido dunque, consumato ancor prima che usato (ma le due azioni presumibilmente devono essere considerate solo come aspetti della medesima realtà).

Le celle, viceversa, grazie alla loro specifica conformazione offrono un ambiente sonoro meno disturbato. Tuttavia, capita, seppur raramente, che gruppetti di studenti si radunino non solo per leggere i propri testi ma anche per fare una chiacchierata o per ripassare un esame *ad alta voce*. I carrelli sono isole di silenzio nel bel mezzo dell’arcipelago bibliotecario. Si distinguono dagli altri locali per il loro accesso limitato a particolari categorie di utenti. Sono gli unici locali nei quali si ha una chiara percezione della differenza tra interno ed esterno, una differenza che corre parallela a quella esistente tra privato e pubblico.

Da notare, infine, come a spazi sempre più piccoli in estensione corrispondano volumi sonori sempre meno consistenti.

Considerati sotto un’altra prospettiva, abbiamo quindi sottolineato il carattere femminile degli spazi di questa biblioteca che incarna, nelle sue calcolate forme, il principio di “penetrabilità e pubblicità” voluto dal suo architetto.

### **Abitare lo spazio**

Un punto sul quale insistono a ragione i fenomenologi è che il soggetto umano non è una cosa tra le altre cose ma, piuttosto, si trova in un’*apertura intenzionale* al mondo comune (De

Monticelli, 1998). In quest'ottica lo spazio in cui vive un soggetto assume un significato che dipende dall'uso che ne viene fatto (Iori, 1996). La Carta dei Servizi sembra invece presupporre l'esistenza di un'utenza "votata alla passività e alla disciplina" (De Certeau, 2001) quasi che essere-in-biblioteca significhi semplicemente *adattarsi* a dei ritmi e a degli spazi pre-definiti. Ciò che ignora il Regolamento della Biblioteca della Bicocca è che le persone possano essere-in-biblioteca-per-fare ossia, per *abitare* gli spazi in maniera creativa, poetica ed eludendo, magari, le norme esplicite o implicite del Regolamento stesso.

La mia riflessione e il mio atteggiamento sul campo si basano su due presupposti fondamentali. Da un lato, credo che "Il corpo abita il mondo creandolo" (Galimberti, 1982 p. 87) e dall'altro, in sintonia con le idee espresse dal "secondo Wittgenstein", sono convinto che l'agire costituisca il modo di vivere specificatamente umano (cfr. Marconi, 1997). E' attraverso l'azione che l'uomo rivela "l'essenza nascosta delle cose" e-vocandone le loro possibilità latenti (Galimberti, 1982). Quest'ultimo assunto, in particolare, mi permette di inquadrare comportamenti apparentemente bizzarri (ad esempio, andare in bagno per rispondere al cellulare) in una cornice significativa o 'densa' (*vedere* lo spazio del bagno *come* un luogo utile per i suoi servizi igienici *e come* luogo idoneo per rispondere al cellulare).

A queste considerazioni si aggiungono le riflessioni che ricaviamo da De Certeau. Egli ci ricorda come spesso gli utenti si conformano a certi meccanismi della disciplina, ma solo per aggirarli. In quest'ottica, se consideriamo nuovamente il caso della ragazza che si alza e si allontana dal suo posto per rispondere al telefono, ci rendiamo conto che il suo comportamento può essere interpretato coerentemente con il rispetto del divieto di rispondere al cellulare (*si alza per allontanarsi e non recare disturbo*). Ma, dirigendosi verso il bagno (per aggirare il divieto di parlare al cellulare) occorre anche re-interpretare questo locale, magari ritenendolo un elemento esterno alla biblioteca. Solo così la ragazza del nostro esempio ottiene il suo scopo: telefonare senza abbandonare la biblioteca e interrompere lo studio. Riconoscere queste tattiche e strategie che si insinuano nei comportamenti quotidiani ci costringono nello sforzo maggiore di vedere cose nuove in ciò che è talmente intrecciato con la quotidianità da apparire scontato, banale, ciò che, per usare un'espressione di Bloch, "goes without saying" (Bloch, 1989).

Lo spazio non può essere concepito come un oggetto altro da sé, incontaminato e disponibile ad un'osservazione accurata ed oggettivabile. Lo spazio che qui ci interessa è lo spazio del coinvolgimento con le cose, del vedere, ascoltare, toccare... quegli oggetti che disvelano le loro possibilità nel momento stesso in cui vengono utilizzati. Da un punto di vista fenomenologico lo spazio è una struttura fondamentale dell'esistenza umana che può essere compresa attraverso il corpo e i suoi sensi. Da parte mia ho cercato di bilanciare il tradizionale e consolidato predominio del senso della vista prestando attenzione alla dimensione sonora.

Per questo motivo mi sono concentrato non solo sui movimenti e i comportamenti degli utenti, ma anche sui suoni, le voci e i rumori prodotti nella sede centrale della Biblioteca della Bicocca. Suoni, voci, rumori... sono, infatti, veri e propri indici e, se adeguatamente compresi, possono essere utili per rendere conto dell'uso che viene fatto dello spazio bibliotecario. Fatte queste precisazioni possiamo tornare ad affrontare alcuni degli interrogativi precedentemente posti.

### **Utenti in movimento**

Attraverso quali percezioni spaziali l'utente si rappresenta la Biblioteca della sede centrale della Bicocca? E quale tra queste, se ce n'è più di una, domina sulle altre?

Una delle modalità con la quale i soggetti si appropriano e si rapportano allo spazio è il movimento. Nel loro esplorare gli spazi più o meno familiari, più o meno carichi di *significati antropologici* (Galimberti, 1982), i soggetti *trovano* oggetti e *incontrano* persone. Poiché l'uomo è un animale simbolico la sua priorità è di dare ordine al mondo che lo circonda, ridurre

il caos e con esso l'angoscia metafisica del non-ancora-conosciuto. Percorrere uno spazio è dunque un modo per dare ad esso un senso. A questa modalità esplorativa del "conoscere", corrisponde una precisa tipologia di utente della biblioteca. Prendendo spunto da (Galimberti, 1982) chiamerò "utente itinerante" quel soggetto che si appropria dello spazio bibliotecario percorrendolo. La funzione della Biblioteca che chiama in causa questa tipologia di utenza è quella consultativa. Oltre alla percezione spaziale dinamica appena considerata esiste anche una percezione statica dello spazio. In contrapposizione all'utente-itinerante abbiamo così "l'utente-sedentario" il quale "[costruisce] intorno a sé dei cerchi successivi che vanno attenuandosi fino ai limiti dell'ignoto" (Galimberti, 1982 p. 75). L'appropriazione dello spazio dell'utente-sedentario è perciò "radiante" e non itinerante. La funzione della Biblioteca che chiama in causa questa tipologia di utenza è quella di "studio su libri di testo propri". L'utente itinerante e l'utente sedentario esprimono perciò due modi di essere-in-biblioteca. Più precisamente, la prospettiva ontologica qui assunta non prevede l'*esistenza* di utenti in movimento e utenti sedentari: un medesimo individuo può attivare, in tempi differenti, entrambe le modalità di percezione e consumo dello spazio.

Alla tradizionale concezione della Biblioteca come corpo composto d'organi distinti con funzioni distinte, l'architetto di questa biblioteca ha cercato di contrapporre un progetto che fosse un compromesso tra due differenti usi degli spazi bibliotecari. Tuttavia, "Consultare" e "studiare su libri propri" mettono in gioco percezioni spaziali che attivano usi e consumi dello spazio in conflitto tra loro. L'utente-itinerante, ad esempio, può essere di disturbo e rappresenta in ogni caso un elemento di distrazione per l'utente sedentario. Il contrasto risulta più evidente nelle sale-corridoio a causa della esplicita doppia natura di questi locali.

### ***Appendice. Dare senso ai suoni***

Occorre distinguere l'*udire* dall'*ascoltare*. "Udire" è un fenomeno fisiologico; "ascoltare" è un atto psicologico culturalmente condizionato. Quando studio in una sala-corridoio e vengo distratto dall'inconfondibile suono di tacchi femminili che scalpitano, io sto *ascoltando*. La frequenza del passo e la sua timbrica potranno dirmi qualcosa sulla tonalità emotiva di quel procedere e allora, forse, girerò lo sguardo per capire chi passa di lì. I suoni, infatti, entrano in una relazione tanto stretta con le cose da poter essere considerati come segni della loro stessa esistenza (Piana, 1991). Dobbiamo insomma tenere a mente che: "Non sentiamo mai rumori e complessi di suoni, ma il carro che cigola, la motocicletta che assorda..." (Heidegger, 1976 p.207). Quando l'identificazione fallisce o è incerta, ecco nascere, secondo i casi, uno stato di inquietudine, di spavento o di fastidio. Per questo motivo, a parità di condizioni, un chiacchiericcio incomprensibile può risultare più fastidioso di un vociare comprensibile.

Al fine di ottenere dati utili per la mia riflessione si è rivelato utile il lavoro di mappatura sonora concretizzatosi negli spartiti sonori messi in questa appendice. Mi preme sottolineare come la preoccupazione sottesa alla registrazione dei suoni percepiti non fosse quella di essere quanto più fedeli all'udibile. In tal caso, infatti, mi sarei servito di un registratore o di apparecchiature simili. Ho cercato, invece, di essere quanto più accurato possibile nel registrare i suoni così come erano percepiti da me. Da notare, infine, come tale scelta comporti alcune assunzioni metodologiche che inseriscono questa ricerca nel solco della tradizione che va da Malinowski a Bloch seppure si presti a numerose critiche.

Di seguito riporto uno "spartito sonoro", espressione con la quale intendo riferirmi alle mie note sul campo. Con loro ho cercato di catturare le impronte sonore lasciate dagli utenti della Biblioteca. A questo proposito la mia preoccupazione è stata di non rappresentare semplici eventi sonori congelati in istanti temporali. Questi spartiti vogliono assomigliare a certe foto scattate con lunghi periodi di esposizione su oggetti in movimento. L'effetto cercato è appunto quello di un'immagine sfocata; il risultato sperato è di aver dato un'idea, seppur vaga, delle scie sonore lasciate dai diversi utenti nello spazio sonoro della biblioteca.





## Bibliografia

- Bloch, M. (1989), "What goes without saying: the conceptualization of Zafimaniry society", in: *How We Think They Think*, Westview Press, 1989, pp. 22-38
- De Certeau, M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Kerckhove D. (1993), *Brainframes*, Baskerville, Bologna.
- De Monticelli, R. (1998), *La conoscenza personale*, Guerini e Associati, Milano.
- Foucault, M. (1993), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- Galimberti, U. (1982), *Il corpo*, Feltrinelli, Milano.
- Geertz, C. (1998), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Heidegger, M. (1976), *Essere e tempo*, Longanesi & C., Milano.
- Hofbauer, J. (2000), "Bodies in a landscape: on office design and organization", in: *Body and Organization*, Sage Publications, London, 2000, pp. 166-191.
- Iori, V. (1996), *Lo spazio vissuto*, La Nuova Italia, Firenze.
- Marconi, D. (a cura di) (1997), *Wittgenstein*, Laterza, Bari.
- Piana, G. (1991), *Filosofia della musica*, Guerini e Associati, Milano.